

La pornografia Non è detto che sia la miccia della violenza

Pare che, in tempi remoti, gli uomini umili che si apprestavano ad avere un rapporto sessuale fossero soliti «preparare» la propria compagnia con un invito di questo genere: «Tienti al letto che scoglio la bestia». La frase è certo grossolana, ma decisamente efficace. E non solo perché rivela — se ancora ce ne fosse bisogno — quali connotazioni di irruenza e di forza «naturale» si attribuisce alla «maschilità» ma soprattutto perché ne scaturisce una singolare concezione dell'uomo, della donna e della sessualità.

La quale sessualità continua ad essere intesa in almeno due modi: o si tratta di una forza oscura ed inquietante, la «bestia», appunto, che può scatenarsi da un momento all'altro, o si tratta invece di una importante funzione psichica, mezzo di espressione di sentimento, emotività, corporeità, strumento privilegiato di comunicazione verbale e non verbale tra esseri umani.

Se si ritiene la sessualità una e-

nergia ingovernabile, da controllare e da reprimere, è evidente che stimoli esterni come la pornografia debbano essere considerati movimenti e provocazioni gravi. Credo invece che la sessualità sia qualcosa di profondamente diverso e che le radici su cui si basa, nel bene e nel male, siano ben più complesse di uno squallido repertorio pornografico.

Ma è forse il caso di abbandonare il terreno ideologico per avviare una riflessione più libera e razionale rispetto alla pornografia. Questo fenomeno generalmente viene considerato per un duplice aspetto: per ciò che rappresenta e per gli effetti che produce (aspetto relativamente obiettivo il primo, categoricamente soggettivo il secondo). È infatti evidente, a quest'ultimo proposito, che lo stesso materiale pornografico produce effetti assai diversi, a seconda del soggetto a cui si rivolge.

Credo dunque che sia a dir poco arbitraria la dichiarazione che vie-

ne fatta da parte democristiana, dell'esistenza di una stretta correlazione tra pornografia e violenza sessuale. I proponenti della legge commettono quanto meno un errore di metodo sul quale sarebbe utile riflettere meglio. In realtà, proprio per le considerazioni appena accennate non è possibile dimostrare nulla circa gli «effetti» della pornografia. Le numerose ricerche condotte in questo senso non hanno raggiunto la benché minima concordanza di opinioni. Non è sperimentalmente accertato né che la pornografia induca alla violenza (sessuale o no) né che spinga a comportamenti antisociali. Ma non è accertato neanche — e va detto per obiettività — che essa non possa avere tali effetti.

In questo senso quindi la pornografia non ha storia, ma l'utente di essa ne ha certamente una: individuale e collettiva. Secondo una serie di indagini psicologiche il «porco-consumatore» è una persona dipendente e passiva che ha della sessualità un'immagine prevalentemente «peccaminosa», che del sesso ha sostanzialmente paura perché si ritiene su quel piano carente e inadeguato. Su quel materiale pornografico è utilizzato per sovvenire una capacità sessuale incerta e vacillante. Al sesso vero, consapevole e maturo, ha rinunciato, e vive passivamente una sessualità «finta».

La pornografia è vissuta come qualcosa di fine a se stessa. Eccita la «voglia» ed immediatamente la esaurisce. Non lascia conti in sospeso anche perché il consumatore non ha nulla da riscuotere.

Ora è piuttosto difficile conciliare un individuo con questi tratti psicologici (sia pure presi con la giusta diffidenza per le etichette)

con la personalità violenta dello stupratore che è tutt'altro che passivo sia nel comportamento che nell'ideologia. La pornografia in realtà si inserisce in un contesto generale di violenza che quotidianamente subiamo: violenti sono i rapporti tra le classi sociali, violento sono le induzioni al consumismo assillante, violento è soprattutto il divario che esiste tra le mete che i mass-media indicano come accessibili e vicine e le possibilità reali che la stragrande maggioranza delle persone ha di raggiungerle realmente. Ed è così che la pornografia come altri fenomeni di massa diventa spesso una sorta di compensazione di ben altri disagi psicologici e sociali.

Si potrebbe allora affermare che non è la pornografia che produce violenza, ma è la violenza che alimenta e giustifica l'uso della pornografia. E come sempre succede nella nostra società, di tutti i grandi fenomeni di massa il maggior peso finisce col subirlo i soggetti più deboli e tra questi sono certamente le donne. Ma a questo punto, proprio per usare da un discorso tutto al femminile che potrebbe anche apparire parziale, è utile introdurre un paio di considerazioni «diverse» sulla violenza sessuale per riflettere meglio sui mille risvolti che può assumere questo dramma.

Si dice — e su questo sembriamo tutti molto d'accordo — che lo stupro è un'infamia che umilia e mortifica profondamente la donna. Ma in questa affermazione c'è una contraddizione che non è sempre avvertita. Se è vero che i violentatori considerano la donna un oggetto che ha lo stesso valore di un voto a

si la vogliono umiliare. Un oggetto si usa, non si umilia. Si umilia invece chi è ritenuto il «padrone» di quell'oggetto. Allora, se seguiamo questa ipotesi dobbiamo dire che è proprio agli uomini, ai maschi che questi violenti mandano un messaggio di sfida, di sfregio, di derisione. E se il messaggio non è mai stato raccolto è perché era troppo diffusa e capillare l'idea che comunque l'oggetto-donna dovesse rimanere tale.

E se non è vero tutto questo allora bisogna pensare che in questa nostra società, ancora profondamente improntata di cultura maschilista, coloro che hanno della donna la più forte considerazione sembrano essere, paradossalmente, proprio gli stupratori. La considerano tanto minacciosa e potente che per sottrarsi a questa forza ostile sono costretti ad usare la violenza. Dietro questo desiderio di annientare le donne c'è da parte degli uomini una bassissima considerazione di se stessi e del proprio sesso di appartenenza. Ora, addirittura si muove in alcuni ambienti la proposta di un «patto di non guerra» tra uomini e donne. E quando compiono la loro prodezza si ritengono rappresentanti e difensori dell'intera «maschilità». Dalla quale per altro, da sempre, si sono sempre tenuti a parte, comprensione e più o meno dichiarate assunzioni.

Nessuno oggi — spero — vorrà più assicurare l'incoscienza o l'apertezza di questo tipo. Per questo è importante che dopo tanti anni di attesa e di ritardi il paese abbia finalmente una legge nuova e soprattutto una legge civile, equa e all'altezza dei tempi.

Gianna Bochicchio Schelotto
Deputato indipendente nel gruppo del PCI - psicologia

LETTERE ALL'UNITÀ

«È un ghiaccio che si è sciolto, è un fatto davvero importante»

Caro direttore,

ho seguito ed apprezzato moltissimo l'intervento che il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, ha tenuto al termine della manifestazione «per la pace» ad Assisi (9 ottobre). Il suo discorso ha provocato una risonanza davvero grande nella mia coscienza di credente. Non so di nessun altro dirigente politico che abbia tentato di confrontarsi con altrettanta passione e sincerità con la vita e le parole di S. Francesco d'Assisi. Enrico Berlinguer ha colto «il cuore» del messaggio di Francesco: un messaggio di pace, di unità, di dialogo tra tutti gli uomini e tra tutti i popoli.

La stessa citazione del Concilio Vaticano II, dalla «Gaudium et Spes», l'ho trovata puntuale e di grande significato: come volesse tracciare una linea di continuità tra l'essere Chiesa di ieri, molto tempo fa, con l'essere Chiesa di oggi. È stato un momento importante perché «quelle» cose le stava dicendo Enrico Berlinguer a molte migliaia di persone, molte delle quali certamente avranno avuto motivi (che comprensibili) di polemica con la Chiesa cattolica. Io mi sono sentito in profonda «pace» con me stesso, perché le parole di Enrico Berlinguer hanno cancellato non uno, ma tanti motivi di pregiudizio, di diffidenza, di contrarietà.

Nell'intervento di Berlinguer non ho trovato alcuna retorica, alcuna strumentalizzazione. Non ha fatto mai ricorso ad una facile esaltazione di Partito. Non ha fatto un discorso di «parte».

Non ci sono stati, è vero, molti riferimenti alla realtà della Chiesa italiana. E questo lo posso ben capire visto che l'«Episcopato italiano» non ha ancora elaborato un «nuovo» documento specifico sui temi della pace e del disarmo. Ma nel volume «Signore da chi andremo?», che è il Catechismo degli adulti redatto dalla Commissione episcopale, vi è un intero capitolo della terza parte così intitolato: «Costruttori di pace» (pag. 445-452).

Per finire vorrei citare le parole di un mio amico, Frate Minore, col quale mi sono incontrato domenica alla stazione ferroviaria di S.M. degli Angeli. Commentando l'incontro avvenuto tra Enrico Berlinguer e Padre Coli, il mio amico così si è espresso: «È un ghiaccio che si è sciolto, è un fatto davvero importante!».

ROLANDO BOCCO
catechista e membro del Consiglio pastorale parrocchiale della chiesa di Ponte Felcino (Perugia)

«Sul classico
vassoio d'argento»

Caro Unità,

credo sia un dovere del Partito mettere i suoi iscritti e i suoi elettori in condizione di sapere esattamente quale tipo di rapporto il governo attuale ha instaurato con Almirante e il MSI.

L'Europeo del 15/10 titola così un suo servizio giornalistico in merito: «Almirante, lo strano flirt con Craxi».

Ancora: l'8 settembre un esponente del MSI ha avuto udienza ufficiale a Palazzo Chigi. L'Unità ha dedicato poche righe a questa questione ma personalmente penso sia da non sottovalutare, tanto è intensa l'attività di Almirante: vede i signori in America.

Io ho solo 33 anni e non ho vissuto l'amara esperienza fascista ma le migliaia e migliaia di cittadini antifascisti che l'hanno vissuta se la ricordano. E ricordano perfettamente cosa ha significato.

I sistemi autoritari e reazionari sappiamo benissimo cosa sono e non li facciamo fare ai nostri figli. E questo è un dovere del Partito che così facendo gli viene offerto spazio sul classico vassoio d'argento! Sono convinto che chiarezza su queste questioni sia necessaria e utile.

WLADIMIRO DEL CORONA
(Livorno)

Una barzelletta
con serietà grottesca
trasformata in prassi

Caro Unità,

nei mesi scorsi, prima che fosse formata la compagine governativa attuale, quasi tutti i politici e i mass-media richiedevano al futuro governo provvedimenti restrittivi, una linea di rigore e di sacrifici; ma nessuno voleva indicare come e a chi farli sopportare.

Così qualche burlone pensò: se dobbiamo fare sacrifici, perché non li facciamo fare ai disoccupati e ai pensionati, che non hanno nulla da fare? Una burla, una barzelletta, che l'attuale governo ha trasformato, con serietà grottesca, in prassi.

ELLO FERRETTI
(Correggio - Reggio E.)

La sarta sa
che la stagione prima...

Signor direttore,

la questione delle Giunte di sinistra da spostare? Una manovra che sta dando i suoi frutti solo ora, ma una manovra concordata già da molto tempo.

Chi scrive ha fatto la sarta di mestiere: quindi sa che la collezione per la stagione prossima la si prepara sempre la stagione prima. Così, è chiaro, hanno fatto gli stralci a disposizione delle varie correnti razzionarie.

ANTONIO CAPRARICA
(Firenze. I precedenti articoli sono stati pubblicati il 21 e 22 ottobre).

«Chiuso» per le Facoltà
ma «aperto» per i corsi
di specializzazione

Caro Unità,

ho letto con attenzione le proposte del nostro partito in materia di risanamento della Sanità e della Previdenza, pubblicate il 7/10 u.s.

Concordo con tutto e pongo solo un problema: mentre si dice che in Italia «abbiamo un medico ogni 300 abitanti, rispetto allo standard internazionale di uno ogni 600 abitanti, non si dice nulla per quanto attiene la medicina specialistica. Un po' ovunque, ma soprattutto nelle zone rurali e di montagna, per ottenere una visita specialistica occorrono mesi di prenotazione presso l'USL. I cittadini troppo spesso si vedono pertanto costretti a ricorrere a specialisti privati, i quali alla mattina lavorano negli ospedali del Servizio sanitario nazionale e al pomeriggio o alla sera visitano, nel loro ambulatorio privato, magari 10-15 persone. Per tali visite non rilasciano quasi mai ricevute fiscali, evadendo il fisco, poi mandano i pazienti a fare esami e analisi presso le strutture pubbliche e, in caso di ne-

cessità di intervento chirurgico, presso gli ospedali, pure pubblici. Può essere, mi chiedo, economico un sistema sanitario siffatto?

Si dice che mancano gli specialisti sanitari. E ciò è vero, perché le cliniche universitarie (quelle sì) hanno da sempre il numero chiuso, essendo rimaste, pur nella riforma sanitaria, delle vere e proprie baronie. Solo il 10% dei medici nuovi laureati che richiedono di partecipare a corsi di specializzazione vengono ammessi.

Sono quindi d'accordo che in questo momento vi debba essere il numero chiuso per le iscrizioni alla Facoltà di Medicina, ma che nel contempo vi sia il numero aperto per partecipare a corsi di specializzazione medica.

GIORGIO SIRGI
(Castel di Casio - Bologna)

«Prima di tutti, coloro
che per i nostri errori
hanno fatto i soldi»

Caro direttore,

i nostri governanti, se vogliono ispirare una certa fiducia e invitare la gente a fare sacrifici per risolvere questi mali che vallo sfascio, assai più interessanti di polemiche, «In tutti questi anni abbiamo sbagliato politica. Però ora l'Italia sta andando a fondo e occorre che tutti ci rimbocchiamo le maniche; e prima di tutti coloro che dai nostri errori sono stati beneficiari. Cioè quelli che hanno fatto i soldi».

MARIO MALPEZZI
(Aulla - Massa)

Occorre dissipare
quell'alone di morte
che circonda i tumori

Caro direttore,

scusa la citazione un poco lunga, ma necessaria a quello che voglio dire (da «Malattia come metafora» di Susan Sontag).

Il fatto che in politica si usino soltanto immagini di morte mortali rende la metafora assai più interessante. Infatti, quando qualcuno avverte una situazione politica a una malattia significa attribuire una colpa e prescrivere una punizione.

Trotsky chiamava lo stalinismo il cancro del marxismo. In Cina la Banda dei Quattro è diventata il cancro della Cina. John Deane spiegava il Watergate in questi termini: «Abbiamo un cancro, vicino alla Presidenza, che sta crescendo».

Le persone che in realtà ne soffrono non vengono certo aiutate dal sentire in continuazione che il nome della loro malattia è citato come epitome del male.

Gli oncologi, che sono 9: mi trovo in sala d'aspetto, insieme a tanti altri, dell'ambulatorio oncologico dell'ospedale, in attesa della terapia chemioterapica per una recidiva di cancro al seno. Leggo sul nostro giornale un articolo sulla speculazione edilizia a Capri: «Due cartine a scala 1/5000 con tante macchie rosse e gialle, i tumori, che indicano la malattia così da aiutare chi ne è affetto a mantenere vitali tutte le risorse fisiche e psichiche necessarie a combattere e — per fortuna sempre più spesso — a vincere».

ANNA DANIELLI
(Bologna)

«Ne basta uno», diceva
E adesso, che cosa dice?

Caro Unità,

in un'intervista al rotocalco Gente del 5 agosto scorso, l'on. Claudio Martelli, a proposito del numero dei sottosegretari, ha dichiarato: «Ne basta uno per ogni dicastero. Se si vuole davvero ridurre la spesa pubblica, è la classe politica che deve dare l'esempio... È ora di smetterla con le spartizioni dei fondi».

Però nel primo governo presieduto da un suo compagno di partito, la soppressione di tanti inutili viceministri non solo non c'è stata, ma il loro numero è il più alto finora registrato.

Che cosa ne dice Martelli?

NICOLÒ GRASSO
(Amatrice - Rieti)

«Se voglio inviare un saluto
il mezzo più conveniente
è un postagiato da L. 100»

Caro Unità,

ritengo che il nuovo ministro delle Poste e Telecomunicazioni Gava sia stato assegnato al ministero sbagliato: meglio avrebbe forse reso se fosse stato destinato al ministero della Marina Mercantile perché, come i marinai, fa promesse che poi non mantiene.

Egli infatti promise a Fuggi, alla Festa nazionale dell'Amicitia, di non aumentare le tariffe postali, ma poi, dopo aver aumentato la tariffa di un assegno di pari importo, col vaneggiare, per giunta, di una maggior celerità e di non dover immobilizzare somme depositate in conto corrente.

Un secondo esempio si ha confrontando le tariffe per la corrispondenza con i limiti di valore minimi delle operazioni di bancoposta: basti pensare che un francobollo per cartolina costa 300 lire, mentre il limite minimo di un postagiato è di 100 lire; per cui, se io voglio inviare dei saluti ad un amico che è correntista, posso inviargli un postagiato da 100 lire invece di una cartolina, alle spalle delle Poste.

RAFFAELLE LADU
(Bassano del Grappa - Vicenza)

A ottant'anni
magari in tedesco

Caro Unità,

ho ottant'anni, sono vedovo, vorrei corrispondere magari in tedesco se la mia lingua ceca non è conosciuta, con qualche amico o amica italiana.

JAN NOVÁK
Praha 69, 26.601 Beroun III - Cecoslovacchia

PRIMO PIANO

ROMA — Quelli che «tanto ormai nessuno se li fila, da quando pure Pietro Longo ha finito d'interessarsi del pensionato». Quelli che «si proclamano sinistra come se portassero una sciarpa littoniana». Quelli che «si arrogano, chissà perché, il diritto di designazione e di veto sulla scelta del segretario». Quelli che «non dissentono, al più si ammutoliscono». Quelli che «metà della DC odia, ma che senza di loro non ci sarebbe forse nemmeno la DC che li odia: e perciò s'accidentano di rovesciargli addosso queste e altre battute al vetriolo. Insomma, gli uomini della sinistra democristiana».

Lo sbandamento della disfatta non ha risparmiato nemmeno loro, come non li aveva risparmiati la fase «presidenzialista» della gestione De Mita: nel breve anno della «grinta» democristiana, anche l'area Zac, che pure lo aveva portato alla segreteria, aveva dovuto tacere, alla stregua dei tanti signori delle tessere. «Ma dopo la sconfitta non ci siamo precipitati ad esigere posti, ha detto orgogliosamente Luigi Granelli a De Mita di fronte alla platea zaccagniniana di Chianciano. «Chiediamo però che si discuta seriamente di politica, e si corregga ciò che va corrotto della linea».

Se è vero che non hanno chiesto posti, comunque li hanno avuti. Ed è segno che se la sinistra ha bisogno di De Mita (a meno che non voglia perdere la segreteria del partito), ammonisce il doroteo Gava), il reciproco vale altrettanto. Perché? «Semplice» — spiega Granelli — «Chi vuol presiedere da noi è costretto a dar vita nella DC a uno schieramento moderato, di centro-destra: perché siamo noi che rappresentiamo le esigenze riformatrici, i legami popolari del partito».

Questa è l'immagine che l'area Zac ama presentare di se stessa, anzi il ruolo che rivendica di svolgere nel partito: ma il «lungo sonno» in cui è stata volente o nolente precipitata dopo il congresso vittorioso, del 1982 (la sinistra era allora la base più consistente della maggioranza che elesse De Mita, è passato davvero senza lesione questa funzione? E attribuirsi oggi un esempio di «stimolo» della segreteria, giusto mentre attorno ad essa sembra volersi saldare un progetto moderato delle vecchie correnti centrali, non fa correre alla fin fine il rischio di offrire una copertura proprio a questa operazione? «Abbiamo dimostrato la volontà di far vivere la sinistra come polo della dialettica interna — replica Paolo Cabras, zaccagniniano del gruppo di Bodrato, da pochi giorni segretario organizzativo del partito —. Alla segreteria spetta il compito di raccordo e di mediazione tra le diverse spinte e proposte».

Di «spinte diverse», per la verità, se ne sono viste parecchie anche a Chianciano: la presenza di Andreotti ne era un po' il simbolo. E vero —



Mino Martinazzoli

«Siamo noi a rappresentare le esigenze riformatrici, i legami popolari del partito» - Su come giocare questo ruolo vi sono divergenze tra gli spezzoni dell'area Zac - «Una rivolta generazionale contro la dissoluzione»



Calogero Mannino

ammette Granelli — gli orientamenti di Andreotti non sono compatibili con quelli della sinistra del partito: e se dovesse prevalere la linea opposta alla nostra, non ci sarebbe niente di male che la sinistra riprendesse una sua funzione, minoritaria, di critica costruttiva. Ma queste sono ipotesi. Per il momento, cercando di far convivere i molteplici filoni da cui è nata — gli ex morotelli come Salvi e Dell'Andro, gli ex forzanosisti come Bodrato, i «basisti» del Nord e quelli del Sud, e via dicendo — l'area Zac gioca una carta che aspira a una dignità politica, rispetto ai «borbottii in latino» — dice Mino Martinazzoli — dei tanti dottori, non proprio incensurati, che si aggirano nella stanza del malato. Ma la terapia zaccagniniana del

Viaggio all'interno della crisi democristiana - 3

Il dilemma della sinistra dc: far da stampella o andare all'opposizione?



Guido Bodrato

rimento esclusivo siano le formule di governo. Perciò, il confronto va fatto con tutte le forze politiche democratiche, nessuna esclusa: e alla fine ci può essere l'alternativa, ma anche altre cose. Ma perché se uno dice queste cose deve essere subito bollato come «nostalgico» di non so che?

Forse perché molta gente, fuori della DC, trova ormai proprio di pessimo gusto le battute andreettiane sui «due forni», cioè PSI e PCI, presso cui la DC era invitata a «servirsi» in contemporanea. E dentro la DC, perché la confusione, lo sbandamento e i timori sono ormai tali da spingere molti dei maggiori a una specie di rassegnata, passiva accettazione di un'alleanza al tempo stesso odiata e invocata.

Granelli spiega perché, secondo lui, è un errore respingere l'attualità dell'indicazione morotea del «confronto»: «Il problema della democrazia italiana è oggi prevalente rispetto a quello delle formule di governo. Esistono problemi reali, economici, istituzionali, di politica internazionale, che vogliono risposte: e si tratta di sapere come e con chi darle. Ma tutto questo va liberato dall'ossessione che il punto di rife-

di necessità», sia invece proprio uno «stato di necessità»: la DC dovrà rinunciare a qualcosa, ma non dovrà almeno temere di perdere tutto, visto che — spiega sicuro Nino Gullotti, che ha condotto nel «cartello» Zac i suoi ex dorotei — «una situazione elettorale alternativa alla DC non si profila se non a tempi storici».

Come che sia, la strategia dell'alleanza a cinque è l'unica per la DC, insiste Gullotti: naturalmente, ci vuole un confronto con l'opposizione, i problemi istituzionali, si sa, ma ormai chi non ne parla nella DC? Perfino un doroteo di antica data e preambolista non troppo pentito come Emilio Colombo. «Ma vorrei tanto capire — ironizza il forzanosista Faraguti — che genere di confronto dovremmo fare con il PCI, se noi prendiamo, come stiamo facendo, posizioni conservatrici. Discutere le regole del gioco? Ma via, due partiti popolari come il PCI e la DC fanno soltanto, se non si confrontano sui contenuti concreti dell'azione di governo, c'è l'eco delle critiche che i

BOBO / di Sergio Staino

«FACCIAMO UN ESEMPIO
SE VI CHIEDO: COM'E'
VOSTRO BABBO? COSA
RISPONDETE?»



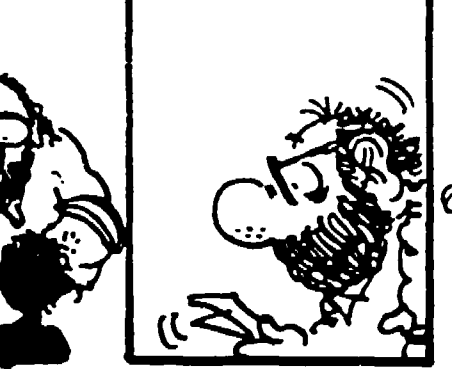
«BENE, ORA VI RIFERITO
LA DOMANDA E LA
RISPOSTA LA SCRIVETE
IN SEGRETO SU
QUESTI FOGLIETTI»



«ECCO ORA
APRIAMO I
BIGLIETTI»



«E VOLEVATE
CHE VI SPIEGASSI
IL CONCETTO DI
«FRANCO TIRATORE?»»



«E VOLEVATE
CHE VI SPIEGASSI
IL CONCETTO DI
«FRANCO TIRATORE?»»

